



Gli inquirenti ispezionano il luogo dove si è suicidato il giovane di 22 anni Nicola Farfaglia, marinaio di leva di guardia all'Altare della Patria. Sotto il saluto dei suoi commilitoni. In basso lo psichiatra Paolo Crepet e una veduta di Palazzo Chigi

Mario De Renzi/Ansa

## LA SCHEDE

## In tre anni 116 morti «sospette» Ma il fenomeno è in diminuzione

■ Sono stati 116 i suicidi nelle forze armate dal 1994 al '97, secondo i più recenti dati ufficiali contenuti nella Relazione sulla disciplina militare consegnata nel gennaio scorso dal ministero della Difesa al Parlamento. In particolare, nel 1997 i suicidi tra il personale di Esercito, Marina e Aeronautica sono stati 15, di cui 5 in servizio, con una netta diminuzione rispetto al '96, quando erano stati 21. Nell'Arma i suicidi sono stati 9 nel 1997 (8 nel '96), di cui uno in servizio. Nel 1995 e '96, invece, i suicidi nelle forze armate sono stati, rispettivamente, 11 e 18 (tra il personale dell'Arma, 15 e 19). Nella Relazione sulla disciplina militare si sottolinea, tra l'altro, che la condizione morale del militare si è innalzata anche grazie alle operazioni all'estero, che hanno suscitato «ammirazione e rispetto» generali, oltre alla «viva gratitudine» dell'opinione pubblica. Proseguono poi le iniziative per migliorare la qualità della vita in caserma. L'Angesol (Associazione nazionale genitori dei soldati in servizio di leva) fornisce anche i dati relativi al '98 e al '99, relativi solo ai decessi di giovani in servizio di leva e per cause anche diverse dal suicidio. Nel 1998 ci sono stati tre suicidi e due tentativi, mentre nel '99 è stato registrato un suicidio e un tentato suicidio. Nei primi diciotto giorni di gennaio del 2000 sono già stati registrati due presunti suicidi, il primo proprio il giorno di capodanno vicino a Pordenone dove un ragazzo di 21 anni è morto per un misterioso colpo di arma da fuoco e l'altro, la notte scorsa a Roma.

# Uno sparo nella notte, suicidio al Vittoriale Nicola Farfaglia, marinaio di 22 anni, si è tolto la vita mentre era di guardia

ENRICO FIERRO

ROMA Un colpo. Uno solo. Come in quel film, «Il cacciatore». L'Altare della Patria, il vento di una gelida notte romana che fa ballare la fiamma perpetua che illumina il ricordo dei mille Militi ignoti, l'orologio che racconta giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto e secondo per secondo che si, siamo nel mitico Duemila. Il fucile in mano, lo sguardo fisso sugli occhi verdi della ragazza del grande pannello pubblicitario che illumina Piazza Venezia. E nella testa un pensiero. Uno solo. La mano apre la giberina, tira fuori il caricatore, lo «scartoccia» e lo infila nella pancia dell'«Ar70». Il «carrello» corre veloce, ora il colpo è in canna. La canna sotto il mento e il dito sul grilletto. Un colpo solo: così è morto un ragazzo di 22 anni.

Così è morto Nicola Farfaglia, il giovane architetto fucliere di marina, che ieri, cinque minuti dopo le tre, si è tolto la vita sull'Altare della Patria. Era il suo ultimo turno di guardia al monumento che i romani, sprezzanti, chiamano la macchina da scrivere. Due ore di guardia e quattro di riposo insieme ad un altro commi-

litone. Un lavoro lungo, inutile. Stai lì, per ore nella notte, lo sguardo fisso al cancello che chiude l'ingresso del «Vittoriale», mentre intorno la vita continua a scorrere normale, con i «tiratardi» che sgommano in macchina alla ricerca dell'ultimo locale aperto. Minuti interminabili passati in silenzio: il tuo compagno di sventura è a pochi centimetri da te, non lo vedi, coperto com'è dal sa- cello, e con lui non puoi scambiare una parola. Così dettano le «consegne». No, non è la pubblicità delle

to fortunata: nella Capitale, infatti, vive Giovanni, il fratello venticinquenne di Nicola, che è ingegnere ed ha una bella casa in via Fidenza, zona Re di Roma.

«Un ragazzo taciturno», così descrive Nicola, Domenico Franco, l'amministratore del condominio dove vivono una trentina di persone. «Era orgoglioso, una volta mi ha fatto vedere una sua foto di quando era di guardia al Quirinale». Parla Remo, che è calzolaio ed ha bottega proprio di fronte al palazzo dove viveva Nicola. «Quando stamattina ho sentito la notizia al Gr1, non ho avuto la forza di alzare il telefono e di chiamare i genitori giù in Calabria». Parla la signora Elsa, una vicina. Nessuno ha avvertito papà Francesco, sergente dell'Aeronautica in pensione, e

carabelle balsamiche: è la dura vita dei militari di leva del Soc, sigla che sta per Servizio onori militari. Qui, il ragazzo venuto da Vena Superiore, minuscola frazione di Vibo Valentia, svolgeva il suo periodo di ferma, era entrato sotto le armi il 29 ottobre, poi un mese di formazione a Taranto e uno di addestramento alle armi a Brindisi. Infine Roma: distaccamento della Marina, con l'incarico di fucliere. Una destinazione tutto somma-

ma Rosa, ufficiale postale nel piccolo centro di Jonadi. Hanno saputo della morte del loro figlio nel modo più assurdo e brutale: dal telegiornale. Dopo, quando la disperazione era più padrona di quella casa, sono arrivati i carabinieri e un ufficiale della Guardia Costiera a portare la notizia.

Perché Nicola si è ucciso? Parlano di una delusione d'amore, di un legame con Nicoletta, una ragazza greca,

## IN PRIMO PIANO

## Il fratello: «Non si è ucciso per amore»

ROMA Perché è morto Nicola? Perché un ragazzo di ventidue anni, sano, una laurea in tasca e tanta voglia di avvenire, decide di ammazzarsi così, con un colpo di fucile alla gola? Drama d'amore, dicono le prime voci.

Quelle che dopo ogni suicidio, è questo è un suicidio dove tutto è «spettacolare» (il luogo, soprattutto: quell'Altare con le fiamme perennemente accese, che la Patria ha voluto a ricordo dei suoi ignoti caduti), si rincorrono. Scavano, impietosamente, nella vita di chi ha deciso di farla finita.

Giovanni Farfaglia, 25 anni, ingegnere trapiantato dalla Calabria a Roma, è qui, sotto il portone di casa sua, a parlare del fratello. «No, non è morto per amore. Nicola era un ragazzo

orgoglioso, amava la vita e voleva vivere il suo futuro pienamente. No, non si sarebbe mai ammazzato per una storia d'amore, per una ragazza che gli dice addio».

E allora, perché è morto, suo fratello? «Forse qualcosa della vita della caserma lo può aver sconvolto...».

Episodi di sopraffazione, violenza, nonni-

simo? «Non tocca a me dirlo, ho dei dubbi sui motivi della sua morte e li ho rappresentati al cappellano militare e all'aiutante di campo della caserma Paolucci».

Suo fratello le ha mai detto di essere insoddisfatto della vita in caserma?

«Nicola era contento di prestare servizio in Marina e nel Battaglione San Marco, gli piaceva, ed era divertito ma anche orgoglioso delle guardie che faceva al Quirinale e all'Altare della Patria. «Il servizio

militare», mi diceva, «non durerà in eterno». Per il resto pensava al futuro: continuare gli studi, trovare presto un lavoro, qui a Roma, la città gli piaceva e lui sapeva viverla. Era sportivo e spesso andava a correre nei parchi. Era un ragazzo normale, amato dalla famiglia. E la nostra è una famiglia molto unita».

Giovanni è circondato dai vicini, alto, un filo di barba, ha gli occhi rossi di pianto, ma è cortese. Risponde a tutte le domande, poi la commozone lo prende. I giornalisti gli chiedono di ricordare l'ultima volta che ha visto suo fratello. Qualcuno insiste. Ma lui non ce la fa: «Scusatemi, ma sono sconvolto dal dolore. Sono sopraffatto dalla tragedia, ora devo correre all'obitorio. Non posso lasciare soli mamma e papà. Ora non c'è più Nicola e loro hanno bisogno di me».

E.F.



## LO PSICHIATRA

## «Ma adesso i responsabili dovranno pagare. Per davvero»

ANNA MORELLI

ROMA Un suicidio che si poteva e doveva evitare - dice infuriato lo psichiatra Paolo Crepet - ora i responsabili, ministri e comandanti delle forze armate si assumano le loro responsabilità. Ma cominciamo dall'inizio.

Che significato può avere la guardia al monumento ai caduti per un giovane di oggi?

«Mi pare che quella guardia sia il monumento vivente all'indifferenza verso i giovani. Nel senso che obbligarci da decenni generazioni di poveracci (credo ci andasse solo loro) al freddo al caldo, con le mosche, con i ghiaccioli al naso a star lì, è semplicemente assurdo. Perché dobbiamo condannare questi giovani? c'è una fiamma perpetua che arde col petrolio. Basta metterci il

petrolio. Tutto il resto ha un senso per noi, padri, nonni. Nessuno vuol mancar di rispetto a qualcuno. La mancanza di rispetto è invece quella di costringere un disgraziato di vent'anni a star lì impalato alle 3 di mattina con 10 gradi sottozero. Un uomo è un uomo, non un piantone. Solo nell'ottica militare gli uomini so-

no oggetti. Quando morì un ragazzo all'Accademia di Modena, il mitico generale Loi disse: noi non vogliamo femminucce. Io non so come un governo di centro-sinistra possa avere un'unguia da spartire con questa cultura».

Cos'as suggerisce di fare per cambiarla?

«Suggerisco al ministro della Difesa Mattarella un gesto di sensibilità: far cessare da oggi quella guardia. Un gesto significativo nei confronti di chi è morto e di quei ragazzi che sono costretti a restare sull'altare della patria dopo di lui. Se non si fa questo significa che il cinismo, il menefreghismo e l'indifferenza nei confronti dei giovani hanno raggiunto livelli inaccettabili. Altro che «I care...»».

E per quel che riguarda la leva?

«Al capo di stato maggiore e a tutti i suoi generali ho cercato di far capire (ho fatto parte della Commissione per un anno sul nonnismo) che la leva è una grande occasione per capire il disagio dei giovani. E quando mi si dice che più del 50% dei ragazzi che arrivano alla visita chiedono di parlare con uno psicologo, non credo che ci voglia Anna Freud per capire».

Cos'as vuol dire questo dato?

«Assurdo piantonare un simbolo. Quel gesto estremo si poteva evitare».



«Semplicemente traduce un disagio di esistere. E poi comunque, rispetto a questa richiesta, la risposta è di nuovo il silenzio. La nostra società alle domande dei ragazzi risponde col silenzio: non gli rispondiamo nella scuola, nel quartiere, quando fanno i soldati. Questo è un indizio di senescenza di una società che si occupa solo di pensioni. Dei ragazzi non ce ne frega un accidente. Ci sono dei responsabili? Un ministro, un capo di stato maggiore? Sono loro i responsabili di quello che è successo. Si sappia che ciò che è accaduto era prevedibile: chi come me ha studiato il fenomeno suicidio, sa che non è un evento inesorabile».

Lei dice che il suicidio è prevedibile. «Assolutamente sì. Quel ragazzo poteva essere salvato e chiedo che i responsabili paghino. Altrimenti non ci possiamo neppure meravigliare che i giovani non credano più a niente. Dopo la morte di quel ragazzo paracadutista a Pisa, è successo qualcosa? E adesso, dopo un suicidio così eclatante, cosa succederà?».

Ecco, l'eclatanza, la spettacolarità del suicidio, cosa significano? «Una persona che pensa di essere invisibile al mondo tenta di fare l'ultimo colpo di teatro. Tragico, terribile. Almeno, cerchiamo di restituire il senso a quel gesto: occupiamoci di questi ragazzi. Anch'io forse non ho urlato abbastanza in quella Commissione perché si potessero avere dei veri colloqui con i giovani».

## IL SOTTOSEGRETARIO

## «Al profilo attitudinale non mostrava alcun disagio»

ROMA «La morte di un giovane è sempre una tragedia. È segno di una sconfitta. Non tanto e non solo per lui, ma anche per la società. In questo caso anche una sconfitta nostra, delle Forze Armate».

Il sottosegretario alla Difesa, Paolo Guerrini, esponente dei Comunisti italiani, non nasconde la sua amarezza per quanto è accaduto. E sostiene che il suicidio del militare deve essere oggetto di una profonda riflessione.

Alcuni parlano del rischio di dare le armi a persone magari psicologicamente instabili. Non c'è spesso una sottovalutazione delle possibili conseguenze?

«La Marina ha già avviato una prima inchiesta. Lo stesso ho chiesto quali fossero le condizioni con le quali questo ragazzo era entrato nelle forze armate. Dai documenti risulta che il profilo attitudinale aveva il massimo del punteggio. Anche il profilo psicologico, rilevato attraverso il test di psicabilità, corrispondeva a valori assolutamente normali».

E allora cosa può essere accaduto? «È difficile anticipare quello che accetteranno le varie inchieste. Le cause possono essere di ordine personale o pos-

ssono avere riferimenti a cose che non sono sottolineare...».

Quale?

«Contrasto in linea di principio ogni definizione preconcetta. Il presidente della commissione Difesa, Spini, è sembrato attribuire al servizio di leva quello che è accaduto. Come se i suicidi avvenissero solo tra i soldati di leva o solo nelle forze armate. Bisognerebbe evitare di dare giudizi preconcetti. Io dico che bisogna approfondire: può darsi che ci sia una concausa magari dovuta all'ambiente militare; può darsi che ci sia una ragione di carattere privato. Al momento nessuno lo sa. Comunque non mi sottraggo ai problemi: sostengo che è necessario continuare a studiare il tenore di vita dei militari e rimuovere tutti quegli ostacoli che non rendono agevole la vita nelle caserme. Ma, appunto, non si possono dare giudizi generalizzati».

I dati degli ultimi fanno emergere un alto numero di suicidi tra i militari. Da cosa dipende? Si può fare qualcosa o le forze armate sono impotenti?

«Il servizio militare porta sempre i ra-

gazzi a vivere in ambienti dove c'è la disciplina e dove ci sono condizioni in cui non si può disporre liberamente del proprio tempo e della propria persona. C'è sempre, voglio dire, un elemento di costrizione. Ci può essere, in certi casi, il disagio di persone che vivono in ca-

serme poco accoglienti, magari in condizioni di disciplina eccessivamente rigide. Ci può essere un elemento che deriva dalla vita militare. Non c'è dubbio. Peggio ancora se uno si trova in un ambiente intriso di quella sottocultura espansa nell'Zibaldone. Tutto può essere. Però dev'essere una cosa...».

Cosa?

«Da qualche anno la lotta contro il nonnismo si fa sul serio. Lo stato maggiore dell'esercito, in particolare, si è impegnato a fondo. C'è stato il caso di importanti comandanti di aree militari che sono stati rimossi per responsabilità oggettiva. Solo perché comandavano una zona in cui è avvenuto un fatto. Non c'è più un atteggiamento di acccondiscendenza o, se si manifesta, questo avviene in pochissimi casi. Da parte nostra e dei vertici militari non c'è alcuna tolleranza».

Masiete preoccupati?

«Certo. Noi abbiamo il dovere di fare di tutto perché la condizione di vita del militare sia dignitosa; perché gli ambienti siano salubri e il sistema di disciplina sia equo e accettabile».



G. Cip.

